

Format de citation

Marmo, Marcella: Rezension über: Alice De Toni, "Dolentissime donne". La rappresentazione giornalistica delle donne di mafia, Bologna: Clueb, 2012, in: Il Mestiere di Storico, 2013, 1, S. 181, DOI: 10.15463/rec.1189722038



copyright

Cet article peut être téléchargé et/ou imprimé à des fins privées. Toute autre reproduction ou représentation, intégrale ou substantielle de son contenu, doit faire l'objet d'une autorisation (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

Alice De Toni, *«Dolentissime donne». La rappresentazione giornalistica delle donne di mafia*, Bologna, Clueb, 149 pp., € 12,00

Esito di una ricerca dottorale, il saggio analizza con metodologia quantitativa e qualitativa i 984 articoli che tre giornali (il milanese «Corriere della Sera», i palermitani «L'Ora» e «Giornale di Sicilia») dedicarono alla comparsa femminile nelle vicende di mafia (giudiziarie e quindi oggetto di attenzione mediatica) nel 1963-1982, tra la prima guerra di mafia e i prodromi della seconda, l'istituzione e le prime prove della Commissione Antimafia. Nel ventennio cruciale per gli assetti di Cosa Nostra non meno che per l'attenzione del paese alle strategie di risposta, si sarebbero modificate anche le percezioni delle figure femminili, tradizionalmente silenti e invisibili, mentre incubavano le dinamiche che avrebbero portato, con il pentitismo, al coinvolgimento anche delle donne e a nuove strategie comunicative; mentre pure il terrorismo offriva figure femminili inquietanti sulla scena nazionale. L'a. porta dunque, per il periodo poco studiato, l'attenzione al genere che sarà stimolato dal pentitismo, verificando sin dagli anni '60 una visibilità delle figure femminili che accompagna la guerra di mafia, con inversioni discorsive che nei '70 enfatizzeranno sulla stampa (cronache del tribunale, interviste, fotografie) i nuovi comportamenti, look e discorsi, di donne che affrontano un protagonismo pubblico più ragionato che non le invettive delle precedenti vedove nere (madri mediterranee per antonomasia); non senza produrre nella comunicazione mediatica la suggestione fuorviante di una «emancipazione». Benché non risulti esaustiva la disamina della categoria, non applicabile ai totalitari contesti mafiosi (come gli studi hanno chiarito sia per il profilo teorico che storico-sociale, e come il saggio non manca di recepire), la ricerca argomenta adeguatamente come presentino continuità nel tempo le connivenze e la partecipazione femminile ad attività mafiose, ma con perdurante dipendenza dagli uomini; e come la comparsa pubblica delle figure femminili in ogni contesto parli di un'antropologia chiusa della famiglia mafiosa. Al di fuori dunque di schemi evolutuzionistici – che richiamerebbero la *vogue* della dicotomia mafia tradizionale/imprenditoriale di Arlacchi –, l'attenzione al mutamento culturale guida la tipologia di quattro *frames* rappresentativi (la *donna muta* della tradizione, la *belva* che parla per la vendetta, la *donna scrigno* che si tiene a velate minacce, l'*emancipata* più discorsiva), che corrono sulle testate con omogenei giochi mediatici ma anche con una significativa interazione tra le strategie comunicative dell'intervistata e quelle del giornalista di turno. Nella semantica sempre densa recitata dalle donne di mafia (le *dolentissime donne* che oggi risultano *le mafiose*), valga l'esempio di una Liggio che nel 1965 è la *donna muta*, ignara della latitanza del fratello, e nel 1975 adduce ragioni di economia domestica nel rispondere da *emancipata* di utilizzo di denaro mafioso (p. 49). Come l'a. si ripromette nelle conclusioni, semantica e biografie sono da approfondire nel giudiziario, che solo di recente ha incluso nel 416 bis le donne, in passato protette dalla *infirmis* *sexus*.

Marcella Marmo